

**NO
MORE**

RESISTENZE AI CONFINI

PER AWA DIABATÉ, UNA DONNA LIBERA

FEBBRAIO

2025

**PROJET
MEM.MED**

Resistenze ai confini è una **rubrica** a uscita **mensile** che si inserisce nel progetto **NoMore: Monitoring Italian-Tunisian Border Practices**, un progetto di **Mem.Med: Memoria Mediterranea** finanziato da **Oxfam Italia**.

La rubrica nasce come un **laboratorio di scrittura e sensibilizzazione collettiva**, in cui membri di Mem.Med, persone in movimento e attiviste lavorano insieme per raccogliere e raccontare **storie vissute ai confini**. Attraverso una **narrazione dal margine**, l'obiettivo è restituire dignità e valore alle esperienze di chi affronta le migrazioni e denunciare le violenze e le ingiustizie che emergono dalle politiche di gestione delle frontiere.

L'uscita del mese di Febbraio 2025 è dedicata alla nostra sorella Awa e a suo figlio Mohammed che hanno perso la vita nelle acque del Mediterraneo in cerca di libertà.

La rubrica è coordinata da Ludovica Gualandi, il **progetto grafico** è di Sofia Baraldo.

Lavorano alla rubrica: Anna Paola Ammirati, Bintou Toure, Francesca Mazzuzi, Giovanni Terraneo, Giuseppe Platania, Hajer Ayachi, Jalila Tamallah, Sara Biasci, Silvia Di Meo, Sofia Stimmatini, Valentina Delli Gatti, Waffo Soho Laundry, Yasmine Accardo

PER AWA DIABATÉ, UNA DONNA LIBERA

La **storia di Awa Diabaté**, per come l'ha conosciuta personalmente chi scrive, è una storia di **sorellanza**, una storia di **resistenza** alla violenza sistemica, una storia di **coraggio** davanti alle disuguaglianze feroci che hanno colpito lei e altre donne migranti. E' anche la storia di una **persona che sognava di essere libera** in un mondo che per le donne nere e migranti libero non è.

Il nostro primo incontro con Awa risale al 2021, quando la sua presenza al **confine tunisino-libico**, rappresentava il centro attorno a cui si costruirono alleanze femminili, amicizie e lotte che hanno riguardato tante persone che cercavano di sopravvivere e di combattere il razzismo e le discriminazioni: a Medenine, in una sartoria sociale, sono nate resistenze che tuttora esistono anche grazie ad Awa, malgrado oggi lei non ci sia più.



Awa e suo figlio Mohammed, morti nel Mediterraneo Centrale la notte del 5 febbraio 2023



Il vestito della libertà cucito dalle donne nella sartoria sociale al sud della Tunisia

LE PROTESTE DELLE DONNE MIGRANTI E RIFUGIATE

Awa è stata una delle **manifestanti** delle **proteste al confine tunisino-libico**¹ che hanno avuto luogo tra la fine del **2021** e la primavera del **2022**.

Nell'inverno del 2021 e con i **tagli ai finanziamenti destinati alle Organizzazioni Onu** che si occupano di accoglienza per le persone migranti e rifugiate in Tunisia, vennero **ridotti** drasticamente il numero di **alloggi, i servizi e l'assistenza** destinati alle persone straniere in arrivo dal mare o dalla Libia che si installavano a **Zarzis o Medenine**.²

1. Si veda Inkifada: <https://inkyfada.com>

2. Rapporto di Avocats Sans Frontières: <https://ftdes.net>

A causa delle dure condizioni di vita, molte **donne migranti e rifugiate avevano quindi iniziato delle proteste presso i centri OIM e UNHCR** della città di Medenine che avrebbero dovuto accoglierle e provvedere alle cure mediche e al rifornimento di beni di prima necessità. Dopo poco tempo **le organizzazioni delle Nazioni Unite cominciarono a mettere in strada donne, bambini, famiglie**³. Awa, insieme alle sue compagne ivoriane, guineane, camerunesi e sudanesi aveva dato vita ad un **presidio** per contestare le nuove misure⁴. Insieme alle altre **donne con i bambini occuparono le strade che circondavano i centri di accoglienza OIM e UNHCR** e iniziarono a chiedere a gran voce **protezione legale, assistenza sanitaria e l'erogazione del pocket money** per poter provvedere all'acquisto di cibo e garantirsi il minimo necessario alla sopravvivenza.

Anche se è stato poco raccontato e attenzionato, **la Tunisia non era un Paese sicuro per le persone migranti e nere già prima del discorso del Presidente tunisino del febbraio 2023 che ha segnato ufficialmente il passaggio ad un razzismo di stato**, in nome del pericolo della sostituzione etnica rappresentata dalle persone straniere: **tra il 2021 e 2022 le discriminazioni razziste e le violenze delle autorità erano già prassi ordinaria, seppur celata: era un "inferno nascosto"**⁵ che umiliava le persone razzializzate e nere.

Quando iniziarono gli sfratti dagli alloggi umanitari e le persone furono costrette ad abbandonare l'unico tetto che avevano, **per le donne divenne ancora più duro: sfruttamento lavorativo, violenze sessuali, mancata assistenza sanitaria, forme di abuso e sopraffazione che avevano chiaramente declinazioni di genere nei modi in cui le soggettività femminili venivano diversamente colpite dalle politiche di confinamento e controllo ad opera del mondo umanitario e securitario.**

Nello stesso periodo, le **autorità tunisine** conducevano **respingimenti** di persone nere nel deserto al confine libico. Ricevevamo video e testimonianze da quel limbo sperduto e si provava a denunciare pubblicamente quello che stava accadendo sotto silenzio. Per questo, nel mese di dicembre si susseguirono **rivolte da parte delle ex abitanti davanti alle sedi delle organizzazioni Onu. Awa era sempre presente in queste mobilitazioni**, sulla strada polverosa di Route de Ben Gardane. C'è un'immagine che tutte noi conserviamo: quella di Awa, con suo figlio Mohamed in braccio, che dal marciapiede gridava senza paura denunciando i respingimenti in corso, chiamando in causa i diritti e le responsabilità di chi avrebbe dovuto tutelare le persone rifugiate: *Vogliamo giustizia per quelle persone che stanno facendo morire al confine libico!*

Nei giorni successivi le cose degenerarono e durante una protesta particolarmente accesa, gli **operatori dell'OIM avevano chiamato la Guardia Nazionale minacciando seriamente di gettare Awa e le manifestanti nel deserto libico**. Lei non si era spaventata di queste intimidazioni, era rimasta in prima fila, avanzando senza timori verso l'ingresso, furiosa, con il suo sguardo severo.

Tuttavia, dopo poco tempo, a tutte fu definitivamente chiaro che sarebbe stato impossibile ottenere risposte rispetto alle richieste avanzate e così, gradualmente, nel sud tunisino, **le proteste scemarono, anche a causa di intimidazioni sempre più pressanti da parte dei gestori dei centri ONU e delle forze di polizia che erano intervenute per sciogliere il presidio.**

LA STRADA DELLE DONNE NERE

Non è stata una storia facile quella di Awa in Tunisia, già molto prima di finire in strada a causa delle agenzie ONU: aveva precedentemente vissuto **violenza domestica** da parte dell'uomo con cui viveva. Prima di rimanere incinta, aveva abbandonato il compagno, nonché padre di Mohamed, a seguito di una serie di abusi da cui aveva provato a difendersi per un lungo periodo. malgrado oggi lei non ci sia più.

3. Comunicato FTDES (Forum Tunisien Droits Économiques et Sociaux): <https://ftdes.net>

4. Si veda MeltingPot: <https://www.meltingpot.org>

5. Si veda l'Espresso: <https://lespresso.it>

Dopo un'**aggressione** particolarmente grave da parte dell'uomo, si era anche **rivolta alle autorità locali**, ma la sua condizione di **donna migrante e nera**, aveva finito per **esporla ulteriormente ad un vortice di violenza: "la mia vita non valeva nulla"** ci aveva detto successivamente durante un racconto di quell'esperienza.

Rimasta incinta di Mohamed aveva abbandonato l'alloggio che condivideva con il suo ex compagno e aveva dunque iniziato a lavorare come **domestica nelle case delle famiglie tunisine** per mantenersi. Al momento del parto, per poter avere un riparo sicuro, aveva richiesto di far ingresso nel centro OIM di Medenine dove era rimasta fino agli sfratti. **"Sono entrata qui per sopravvivere, per avere il minimo. E' stato il tormento e la cura insieme, qui ho incontrato le mie sorelle"**.

Dopo lo sfratto dal centro OIM di Medenine, diverse compagne subsahariane con cui erano stati condivisi i giorni delle proteste partirono per altre città tunisine o per l'Europa, ma molte rimasero a Medenine e Zarzis, non avendo i mezzi per spostarsi a nord o al di là del mare. Il gruppo di madri e sorelle ivoriane e guineane, di cui faceva parte anche Awa, continuò a vivere insieme, condividendo quello che avevano con chi passava da Medenine per una notte o per un periodo più lungo.

Awa continuava a frequentare la strada ogni volta che una nuova compagna arrivava dal mare o dal deserto, mettendo a disposizione la sua forza, i suoi contatti, le strategie di chi conosce bene certe forme di violenza: quando altre migranti scappate dalla Libia o dallo sfruttamento lavorativo arrivavano presso la casa delle sorelle ivoriane, con ferite fisiche e psichiche di violenze atroci, lei si attivava subito per prendersene cura, accompagnandole nel posto giusto, provvedendo a medicarle o a dar loro ristoro, occupandosi dei loro figli. **Awa usava il suo corpo con rabbia ma anche con cura, in strada e in casa.**





Ph. Silvia Di Meo. Proteste delle donne e dei bambini Zarzis e Medenine 2021-2022

PER LA LIBERTÀ DI MOVIMENTO

Awa sognava l'Europa, come tutte. Metà del tempo trascorso insieme era destinato ad **immaginare una libertà futura, l'altra metà a cercare di ottenerla.** Per sfuggire all'oppressione del lavoro sfruttato, alle prevaricazioni di alcuni uomini e per fronteggiare il malessere di una condizione strutturale di discriminazione, **le ragazze subsahariane di Medenine decisero di dedicarsi alla lavorazione di tessuti** – provenienti dalla Costa D'Avorio, dal Camerun e dalla Nigeria – che riuscirono a far arrivare dai loro Paesi di origine.

Cominciarono a riunirsi quotidianamente per avviare questa attività che si svolgeva sia nei loro contesti abitativi che in una piccola sala di cucito, uno **spazio sociale sicuro all'interno della sede di un'associazione di Medenine.** Tra un paio di vecchie macchine da cucire, qualche tessuto recuperato dal mercato e il supporto di alcune sarte tunisine, vide la luce il **collettivo FreeFemmes. Awa è stata una delle fondatrici e anime di FreeFemmes⁶, il collettivo che abbiamo costruito insieme. Era anche Awa un'"artigiana per la libertà di movimento"**.

Con la nascita di FreeFemmes, donne tunisine, ivoriane, camerunesi, nigeriane hanno cominciato a riunirsi regolarmente nella città di Medenine: all'interno della sartoria, dove c'era anche uno **spazio destinato ai bambini mentre le madri lavoravano, si sono studiate e potenziate le tecniche del cucito, del ricamo, della lavorazione dei tessuti e poco a poco è stato creato un luogo di emancipazione lavorativa e sociale.** Uno spazio interamente femminile dove si è affermata l'opportunità di lavorare in un contesto sicuro dove fosse anche possibile esprimersi e raccontarsi. **Awa ha ricamato insieme alle sue compagne il "Vestito della libertà",** il primo oggetto simbolico creato dalle FreeFemmes, che ha visto la luce nel cuore della frontiera tunisino-libica, cucito e indossato dalle artigiane stesse⁷. Un vestito dove sono state **ricamate le parole che hanno segnato profondamente il viaggio migratorio, ma anche la permanenza al confine.** Parole emerse durante gli incontri di mutuo-aiuto che le artigiane facevano: ***Killing because of self-determination, rape, violence, racism, running for only life, cultural depression, banishment, coeurbrisé...*** Parole che descrivevano le tappe del viaggio dai Paesi di origine fino al Nordafrica, nei tanti snodi violenti e dolorosi. Tra una protesta contro i respingimenti e il soccorso in ospedale di una compagna arrivata dalla Libia, **il cucito e il ricamo sono stati in in quei mesi le attività utili a portare le giornate di ciascuna dentro un confronto collettivo, a trovare lo spazio per narrare in maniera condivisa sofferenze e resistenze.**

6. FreeFemmes: <https://www.facebook.com/FreeFemmes/>

7. Si veda MeltingPot: <https://www.meltingpot.org>

Nel giro di qualche settimana, con le vendite dei vari oggetti di sartoria, comincio ad essere possibile autonomizzarsi e cominciare a pensare al futuro e ai sogni di realizzazione, per sfuggire da sfruttamento e abusi.

Nel contempo, il fermento della sartoria, attiva tutti i giorni, **permise di creare uno spazio di cura, condivisione e riscatto nel contesto del sud tunisino che diventava sempre più ostile e oppressivo. In appoggio a questo progetto si schierarono le madri e sorelle tunisine delle persone migranti disperse o decedute nel Mediterraneo con cui si aprirono spazi di incontro e di discussione sul tema dei morti di frontiera.**

La sartoria crebbe progressivamente e divenne uno spazio sempre più partecipato. Gli oggetti artigianali cominciarono a circolare non solo in Tunisia ma anche in Europa, finanziando il sostentamento e le attività lavorative delle migranti e rifugiate.

Non più “cœurs brisés”: passo dopo passo, le FreeFemmes - tra pratiche di cura e alleanze - cominciarono a realizzare il desiderio di bruciare il regime confinante.

Ph. Silvia Di Meo, una delle sorelle che cuce una trousse di FreeFemmes



PARTIRE E MORIRE

Nel **febbraio 2023 Awa Diabaté decise di prendere la strada del mare per raggiungere l'Italia. Partì la notte del 5 febbraio con suo figlio Mohamed.** Prima di mettersi sulla barca aveva scritto ad alcune di noi un messaggio che dichiarava cosa stava per fare. Conosciamo il desiderio di fuga che ha spinto Awa a lasciare le coste di Sfax quella notte, **conosciamo la forza che muove la ricerca di una libertà tanto sognata.**

Awa quella notte ha perso la vita tra le onde, insieme al suo bambino Mohamed. Il suo viaggio si era interrotto presto, non era arrivata lontana dalle coste tunisine: **la Guardia Nazionale locale aveva intercettato l'imbarcazione su cui viaggiava con altre persone di origine subshariana e, nel tentativo di bloccare la partenza, aveva speronato l'imbarcazione, facendola naufragare.** Nulla di nuovo, sapevamo che queste aggressioni, da parte delle forze tunisine avevano già provocato decine di naufragi, avvenuti con le stesse dinamiche⁸. Quella notte, alcuni corpi furono riportati a terra e qualcuno sopravvisse a quell'attacco per poterlo raccontare.

Tuttavia, **recuperare informazioni più dettagliate fu un lavoro di mesi: la mancanza di un corpo ci lasciava sperare che Awa fosse ancora viva,** nonostante le testimonianze di alcune persone informate facesse temere il contrario. Un gruppo di noi era andato a Sfax alla ricerca di informazioni, avevamo girato per la città per giorni, visitando spiagge e obitori, poi eravamo state costrette ad andarcene perché erano troppe le domande che ponevamo e le autorità cominciarono a farci pressioni.

Alla fine, **avevamo capito che a Mahdia era nascosta la verità sulle sorti di Awa: ci recammo presso la Croce Rossa locale, con il supporto di alcune attiviste tunisine. Lì fu confermato informalmente che Awa era morta con il suo bambino e che il suo corpo era stato seppellito insieme a quello di altri, senza nome, in qualche buca nel terreno del cimitero davanti al mare di Mahdia.** Nessuno ha voluto aiutarci a trovare l'esatto luogo di sepoltura di Awa che, ad oggi, resta sconosciuto. **Il suo corpo non lo abbiamo più rivisto.**

La storia di Awa è finita dunque come molte altre persone migranti prima e dopo di lei. Molte altre per cui la stessa Awa, negli anni precedenti, si era messa alla ricerca - interpellando i diretti responsabili - per ritrovare un corpo, per rassicurare una famiglia lontana in attesa di risposte.

Qualche giorno dopo la notizia della morte di Awa, abbiamo organizzato ai due lati del Mediterraneo - in Tunisia, da dove era partita e in Sicilia, dove alcune di noi l'aspettavano - un momento di saluto alla nostra compagna. E' stato l'unico atto che abbiamo potuto fare in omaggio alla sua vita, una vita che per noi resta piena di bellezza e di amore.

Il dolore e la rabbia che abbiamo provato fu devastante e difficile da spiegare. **E' un dolore attuale, vivo, che brucia oggi come ieri.** Non c'è modo di dire quanto la sua perdita abbia rotto i sogni di un futuro felice. Come abbia spezzato le speranze di tutte noi, a prescindere dalla nostra origine e dal luogo in cui ci trovavamo: la potenza scaturita da alleanze preziose fu messa duramente alla prova nel dolore che ha piegato corpi e menti. **Tutte abbiamo sentito di fallire e morire insieme ad Awa.** Non c'è modo di dire quanto l'odio per chi ha provocato quel naufragio ci consumi ancora, quanto la rabbia per queste frontiere ci dilani da dentro e ci spinga dalla sua morte in poi a lottare con ancora più forza contro questa devastazione silenziosa.



Foto della nostra sorella Awa Diabaté

NOMINARE AWA

Oggi sono due anni che abbiamo perso Awa, sono due anni che hanno ucciso lei e il suo piccolo Mohamed per impedir loro di arrivare in Europa, in nome della sicurezza di un sovranismo degli Stati nazione, in nome di un colonialismo dalla coscienza bianca che militarizza il mare e la terra.

La cosa che più addolora è di non avere neanche un luogo dove portare un fiore o una parola di saluto, un luogo dove riunirci insieme per ricordarla con amore.

Lo sappiamo: la frontiera non solo toglie la vita a chi la attraversa ma priva anche del diritto di elaborare quella perdita da parte di chi resta - famiglie, comunità di appartenenza e amici - in quella ferita barbara che si consuma sottotraccia, che disconosce crimini e criminali, e per questo non cicatrizza mai.

La frontiera prende e sminuzza come un tritacarne. Riduce in poltiglia nomi, storie, intrecci ed esistenze, relazioni, aspettative, desideri. La frontiera distrugge un'idea di libertà come orizzonte comune, senza restituirne una traccia di memoria.

Dopo due anni, ci piacerebbe dire che qualcosa è cambiato, in Tunisia e nel Mediterraneo, che la giustizia per cui Awa combatteva l'abbiamo avuta, ma non è così.

Possiamo dire però con orgoglio che **quello spazio di sorellanza e di lotta nato anche grazie a lei, continua ad esistere, vive ai due lati del mare, nutre le nostre esistenze nonostante oggi, più di allora, sia una sfida durissima tenerlo in vita. Resiste dunque, senza lasciar vincere la disperazione.**

Ci dà forza la consapevolezza che noi questa cortina fatta di silenzio attorno alle morti di frontiera e di assuefazione alla violenza razzista continueremo a lacerarla, come un tessuto ivoriano e colorato strappato dalla forza delle mani di donne che Awa ben conosce. **Continueremo a fare in modo che la storia di Awa non si perda nell'oblio e nel silenzio di tante altre mille storie di oppressione di cui non si distinguono i contorni.**

Noi continueremo ad accusare gli assassini di Awa e Mohamed, anche se si credono assolti.

Noi continueremo a nominare Awa e a ricordare l'immagine di lei in mezzo alle strade di Medenine mentre protestava contro gli sfratti e i respingimenti.

Mentre si prendeva cura di noi altre.

Continueremo a trovare un luogo di memoria nel volo degli uccelli che attraversano liberi i nostri cieli, come ci diceva sempre Awa.

Mentre rideva in mezzo a quelle stoffe che ci avevano ridato un po' di libertà.

E la speranza di un mondo nuovo, chissà, al di là del mare.

Bintou e Silvia



Ph. Silvia Di Meo. Proteste delle donne e dei bambini Zarzis e Medenine 2021-2022